



Via Crucis al Pantheon



*Dall'ascetica nasce l'armonia.  
Espressione finale ed estetica  
di ciò che noi siamo.*

Paolo VI

FRANCO  
SENESE  
FINE  
ART

CAPRI POSITANO  
[www.franco-senesifineart.com](http://www.franco-senesifineart.com)





Il 13 maggio 2009 è stato celebrato il 1400° anniversario della Dedicazione della Basilica del Pantheon al culto cristiano.

Il Capitolo dei Canonici ha ritenuto di non potersi limitare ad affidare ad una delle tante lapidi la memoria dell'importante ricorrenza giubilare e ha scelto di porre l'attenzione sull'inscindibile binomio che lega la celebrazione eucaristica e la testimonianza della carità, esplicitando questi due aspetti dell'unica realtà misterica della fede mediante due iniziative di particolare significato simbolico e profetico.

La prima, legata all'aspetto celebrativo del culto, è stata quella di progettare e realizzare una vera e propria testimonianza della fede di oggi, perché il popolo di Dio che vive nel terzo millennio potesse, al pari delle generazioni che lo hanno preceduto, rendere ragione della sua speranza e lasciare traccia della sua sensibilità cristiana alle generazioni che verranno.

È stata così concepita una "Via Crucis" che conducesse milioni di pellegrini - tanti sono ogni anno i visitatori che entrano in Basilica - ad incontrarsi con il Risorto e a formare con Lui il popolo nuovo che celebra nell'eucaristia l'amore misericordioso e fedele del Padre.

Lo scultore Federico Severino ha voluto raccogliere, con il Capitolo, questa sfida. Il Sacerdote Angelo Pavesi lo ha aiutato nella ricerca simbolico-teologica.

L'arte si è messa ancora una volta al servizio di Dio. Ne è nato un ideale, felicissimo itinerario di fede: i pellegrini sono quasi presi per mano e condotti, attraverso il mistero della Croce, all'ascolto della Parola - l'ambone in cui è rappresentato

l'evento della Resurrezione - e al rendimento di grazie - l'altare in cui è rappresentato il popolo messianico attorno al banchetto dell'Agnello. Ancora una volta, senza stravolgimenti, con rispetto ed attenzione per scelta di materiale (il bronzo dorato) e stile (figurativo ad altorilievo), l'oggi dell'uomo è entrato nel monumento romano e, in esso, nell'area celebrativa, voluta nei primi anni del 1700 da Clemente XI.

La seconda iniziativa del Capitolo ha invece privilegiato l'ambito della testimonianza della carità.

L'Eucaristia celebrata è fonte e culmine della vita cristiana ed ha come primo frutto la carità operosa e creativa.

L'incontro con Cristo nell'Eucaristia si traduce infatti in un nuovo modo di essere nella Chiesa e nella società, facendo di tutti i credenti il lievito della città degli uomini.

È stata realizzata una struttura educativa all'interno del progetto "Tapologo" della Diocesi sudafricana di Rustenburg per aiutare a crescere i bambini e i ragazzi del campo di Freedom Park, uno dei tanti campi che sorgono senza attenzioni ai bordi di una miniera.

La grande sequela della Croce, che nel Pantheon ci apre all'ascolto della Parola e alla frazione del pane vivo, ci caratterizza, usciti dal Pantheon, nella carità.

Tutto questo, preghiera e azione, contemplazione e azione, è il "monumentum aere perennius" che resta nel nostro oggi segno di speranza del mondo che cambia. Ringraziamo per tutto questo chi sa ancora ricondurre a unità Bellezza, Verità e Giustizia.

*Mons. Daniele Micheletti  
Arciprete Rettore*

“È bene ripassare spesso la duplice storia delle grazie ricevute e delle nostre infedeltà”: sono queste le parole di Charles de Foucault che mi hanno guidato nella stesura di queste poche righe che mi permettono di offrirvi brevi spunti di meditazione.

Voglio iniziare con un’osservazione personale che intende rivelare lo spirito che ha guidato queste mie osservazioni guardando alle 14 formelle che compongono il cammino della *Via Crucis* uscite dalle mani di Federico Severino e ideate da Don Angelo Pavesi, ora esposte al Pantheon.

Errante, straniero, esule, pellegrino è l’uomo che si è lasciato guidare da quel vagabondaggio epistemologico che solo la *Via Crucis* può contenere e orientare nel segno del dono puro: la grazia. La via percorsa da ogni cristiano è sempre una *Via Crucis*, una via verso un qualche “calvario”, luogo attraverso il quale “andare oltre”, lontano.

Dove c’è l’uomo, lì c’è il suo mettersi in cammino. Anzi, il cammino è la condizione reale dell’uomo che la nostra civiltà e cultura vanno sempre più ridisegnando.

La *Via Crucis* è una specie di teatro dell’anima dove ogni formella ci apre alla contemplazione sia della nostra vita che di quella di Cristo. Guardando attentamente ogni formella, scopriamo come ognuna di esse rappresenti una tappa per un itinerario con Cristo, per Cristo e in Cristo, così da scorgere, come in uno specchio, il cammino della nostra vita che, solo

attraverso il grande dono della conformazione a Cristo, può trovare così pieno senso.

La *Via Crucis* di Severino è ricca di simbolismo cristologico: ci insegna cioè, che la ricerca di Dio è anche ricerca ed approfondimento dell’umano; è capacità di dare senso, in Cristo, alla propria vita così da far risorgere l’umanità anche là dove sembra perduta, rendendo la sofferenza dell’uomo, le sue speranze, la sua vita, più umane.

La ricerca del senso della propria esistenza non si esprime solo attraverso uno spostamento geografico da un luogo ad un altro: c’è anche un pellegrinaggio “interiore” attraverso il quale l’uomo passa da un’esperienza ad un’altra, senza esserne mai appagato, nell’affannosa ricerca di una verità per la quale meriti spendere l’esistenza. Quando perciò percorriamo la *Via Crucis* ci mettiamo in cammino sui sentieri di un’avventura interiore: è un cammino fatto insieme con il Cristo che ci precede nel cammino di ritorno verso quella Terra Promessa dove il Padre ci attende.

È in tal modo che la *Via Crucis* diventa metafora viva della nostra esistenza in terra.

L’opera è stata arricchita dalla preghiera e dalla meditazione di una comunità monastica benedettina, divenendo così, icona benedetta di Gesù Cristo, Via, Verità e Vita.

Infatti, per il monaco la *Via Crucis* è alta forma di compassione,

vera comunione della carne, incorporazione del credente al Corpo del Verbo Incarnato. “*Non sono più io che vivo ma Cristo vive in me...*” scrive infatti san Paolo.

In un suo Sermone, san Bernardo di Chiaravalle pone, come motivo centrale per la santificazione del monaco, il concetto dell’incorporazione spirituale e della compassione: egli incarica i suoi monaci di cercare la saggezza del cuore divenendo martiri, attraverso una sentita compassione con il Verbo.

Nella stessa epoca, Elisabetta von Schönau è la prima di una folta schiera di donne che vivono di lunghe visioni della Passione di Cristo nelle quali esse soffrono con Lui, portando così la *Via Crucis* ad essere, per il mondo monastico, una devozione solenne.

La compassione con il Cristo, quando scaturita da una fede forte e profondamente incarnata, sfocia in un’incorporazione individuale della sofferenza contemplata e così profonda da trasformarsi in carità e compassione per il prossimo. Come le stigmate di san Francesco d’Assisi attestano l’incarnazione della sua fede nell’Uomo-Dio che gli sta davanti sulla croce, così diviene anche via verso il cuore di ogni fratello, diventato *Alter Christus*.

Ritornando al Pantheon, dove idealmente stiamo percorrendo la *Via Crucis* di Severino, lasciandoci nutrire di Risurrezioni, i nostri cuori si dilatano e si lasciano inondare dalla luce del Cristo risorto: *per crucem ad lucem*.

La *Via Crucis* diviene in tal modo, non solo immagine di quella lotta vissuta dall’uomo mentre attraversa il grande mistero del male e della morte, ma si pone anche come guida sicura verso la propria futura risurrezione, resa visibile nell’ambone collocato accanto all’altare.

La Liturgia canta: “*Morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello: il Signore della Vita era morto, ma ora vivo trionfa*”.

Ogni Stazione è un’attesa e la *Via Crucis* è una scenografia sacra dell’attesa. Sto aspettando un arrivo, un ritorno, un segnale promesso ma all’improvviso, verso la metà di questo cammino, tutto si fa solenne al punto che non ho più il senso delle proporzioni e, all’improvviso, tutto si fa “amore” come per Maria, come per la Maddalena, come per Giovanni.

Dal discepolo che Gesù amava, impariamo qualcosa a proposito dell’amore: l’amore è startene in piedi accanto all’Amato, svestito dei tuoi abiti perché la tua conformazione altro non sia che conformità alla Sua.

Ringrazio l’Autore per questo suo dono che si fa comunicazione di pietà. Ogni sua formella, come un tassello, compone il lessico dell’innamoramento e meditando con un unico sguardo questa *Via Crucis*, comprendiamo meglio le parole di Charles Peguy: “*Colui che ama, entra alle dipendenze di colui che è amato*”, e, vorrei aggiungere: “Non è questa, vera libertà?”

*Padre Abate Dom Michael John Zielinski, OSB Oliv.  
Vice Presidente della Pontificia Commissione  
per i Beni Culturali della Chiesa e  
della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra*

Cari Amici e Collaboratori,  
pubblicando questo catalogo che raccoglie le quattordici formelle bronzee che ho realizzato e collocato sulle lesene della rotonda della Basilica di S. Maria ad Martyres ad Pantheon, vorrei dar voce ad alcuni pensieri che mi hanno accompagnato in questo straordinario lavoro.

Ricordo che l'iconografia della *Via Crucis*, apparve ai primi del trecento sulla scia della nascente spiritualità francescana.

Sin dall'inizio essa si propose sulla scia di quella Bibbia dei poveri che intendeva entrare in dialogo con l'immensa schiera di fedeli dalla fede semplice ed ingenua.

Su questo substrato, il problema di concepire e realizzare una *Via Crucis* che mantenesse il primigenio carattere affettivo ed emozionale ed al tempo stesso si proponesse come passo ulteriore nell'approfondimento formale e comunicativo in osservanza della dottrina cristologica, non è stata impresa ne semplice ne scontata.

Per questo la collaborazione attenta e rispettosa tra l'Artista e il Teologo, è stata fondamentale.

Credo che tale collaborazione possa essere considerata positiva solo in virtù d'una sorta di "umiltà" intellettuale che ha

permesso un'intesa virtuosa tra l'Artista ed il Teologo, evitando in tal modo una reciproca e sterile prevenzione.

La presente opera è stata immaginata inizialmente, nelle sue articolazioni essenziali: sequenzialità del rapporto tra croce e corona di spine, da Don Angelo Pavesi, ed in seguito, di comune accordo l'idea originaria è stata sviluppata ed arricchita da un simbolismo e da una espressività più connaturale alla mia inclinazione compositiva ed alla mia cifra stilistica.

Sono grato a Don Angelo per essersi rivolto a me considerandomi adatto a svolgere questo compito e per l'intensa e proficua collaborazione nella ricerca di coniugare le esigenze del bello formale con quelle del suo contenuto spirituale.

Posso dire che questa collaborazione a due, ha risolto, almeno dal punto di vista umano e personale, le discrepanze presenti tra l'arte contemporanea - così strutturalmente refrattaria ad accettare altra guida che non sia quella della propria autoreferenzialità - ed il Magistero, nel suo immutabile annuncio.

Ma tali discrepanze debbono essere ricomposte affinché l'arte sacra aneli ancor oggi ad una sua spontaneità ed efficacia espressiva che possa coniugare la qualità artistico -

---

formale con lo specifico contenuto dottrinale, al di là di certe eclatanti convergenze di sovente artificiose e probabilmente opportunistiche.

A fondamento della presente *Via Crucis*, vi è l'intento di abbandonare la concezione narrativa, per favorire una dimensione più simbolica ed allusiva che ponga il visitatore in una posizione di "stallo" emozionale e antropologico che possa favorire quella curiosità relazionale originaria, che accomuna le differenze delle molteplici koinè che trascorrono incessantemente per il Pantheon, in quanto, appunto, "identità" che si sottendono ad esse.

D'altro canto il posizionamento dei quattordici riquadri bronzei ad alto rilievo aggettante, della misura di ottanta per ottanta centimetri circa, è certamente un dettaglio dal punto di vista architettonico.

Dettaglio architettonico, ma non scultoreo che intende farsi consapevole di quella rigorosa e solenne geometria di quadri e riquadri che esalta infine in modo sublime l'assenza-presenza circolare al centro della maestosa cupola.

Concludendo vorrei ricordare gli amici della Fonderia "Cubro" di Novate Milanese, maestri fonditori, che con l'antico

metodo della fusione a cera persa, hanno fuso a regola d'arte nel bronzo statuario il mio lavoro, conferendo ad esso forza e vivacità, a dispetto delle notevoli difficoltà tecniche che presentava.

Ancora un ringraziamento a Don Angelo Pavesi, sacerdote e artista lui stesso, colto e sensibile che mi ha accompagnato in questa avventura durata più di due anni.

Confido infine che il lavoro così concluso, soddisfi il Capitolo dei Canonici di Santa Maria ad Martyres e il Rettore della Basilica Monsignor Daniele Micheletti che ha riposto in me, con la sua amichevole arguzia, la sua fiducia.

Ringrazio in particolar modo il Padre Abate Dom Michael John Zielinski per l'attenzione che ha voluto concedere al mio lavoro, di cui sono onorato.

Grazie infine allo Sponsor di questa operazione che nella persona della figlia Tia, ha permesso la concretizzazione della *Via Crucis* bronzea al Pantheon.

Sostegno certamente dettato da lungimiranza, sensibilità e cultura che lo rendono oggi, raro e prezioso. Forse anche segno di quell'intimo ritrovarsi nello e dello "Stesso", fra lingue e spiritualità differenti.

*Federico Severino*

## Introduzione

### Preambolo

La presente “*Via Crucis*” costituisce un “unicum” nel suo genere, sia sotto l’aspetto formale che teologico ed è il prodotto finale d’un intenso e libero confronto tra arte e teologia.

Un simbolismo dal sapore medievale ne plasma i molteplici elementi costitutivi conferendo all’intero percorso un sapore poetico - mistico. Gli ultimi avvenimenti della vita terrena di Gesù di Nazareth: “che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo”, (Lc 24,19) vengono qui rappresentati in un crescendo di pathos tra arcani richiami e vivide suggestioni. Prima di prendere visione delle singole formelle, vengono qui proposti alcuni elementi che, in un delicato equilibrio, costituiscono il fulcro interpretativo di quest’opera complessa.

### La Croce

La croce è l’elemento focale di questo cammino propriamente chiamato: “*Via Crucis*”. Il tenero legno della croce, nella sua nudità ed essenzialità, rappresenta in una totale identificazione il corpo ignudo e martoriato del Cristo. Attorno al legno della croce e quindi di Cristo, che procede verso il Golgota, si manifesta il “mistero della salvezza” in un incalzante dialogo figurativo tra personaggi, simboli e continui rimandi biblici.

### La corona di spine

Non possiamo disgiungere dall’ignominia della croce, l’oltraggio della corona di spine.

Per rendere percepibile il crescente dolore provocato dalla corona di spine sul capo del Cristo, si è pensato, in un climax drammatico, di rendere questo patibolo sempre più plastico, arricchendolo nel suo incedere con nuovi dolorosi e pungenti

rami di spine, sino a renderlo, nell’ultima formella, come un vero e proprio casco di dolore.

### Il volto del Cristo

Per conferire maggiore incisività ed essenzialità a questa “*Via Crucis*”, la presenza figurativa del Cristo è stata sintetizzata nell’immagine, quasi esclusiva, del suo volto martoriato e dolente.

Così, la croce e l’Uomo della croce diventano un tutt’uno in questo cammino: “*Via Crucis*” appunto, che porterà ad una piena ed inscindibile identificazione tra il Cristo e la sua croce.

### L’ottagono

In tutte le formelle che propongono l’orrendo patibolo della croce, un ottagono iscrive ed accoglie il volto del Cristo. Questo ottagono vuole essere un richiamo all’ottavo giorno, al giorno senza tramonto, al giorno della vita vera, alla quale il Cristo, con il suo sacrificio apre definitivamente le porte.

### L’Agnello

Leggiamo nel libro del Profeta Isaia: “Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca, era come un agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori e non aprì la sua bocca”. (Is. 53,7) Il Vangelo di Giovanni racconta poi come Giovanni Battista, vedendo passare Gesù, esclamasse: “Ecco l’agnello di Dio”. (Gv. 1, 36)

Prendendo ispirazione da queste suggestive immagini, in un pregnante parallelismo simbolico, viene accostata la figura del Cristo - Agnello di Dio, a quella d’un agnello che, passo dopo passo, segue lungo tutto l’itinerario della “*Via Crucis*” il vero Agnello che toglie il peccato del mondo.

Don Angelo Pavesi





## Gesù è condannato a morte

In questa prima formella dalla struttura scarna ed essenziale, tutta l'attenzione viene rivolta alla figura di un uomo, tradito, umiliato e pienamente consapevole che la sua esistenza terrena, posta nelle mani di un altro uomo, sta per essere consegnata a morte certa.

Al centro della scena, esposto come ad un balcone, in una rigorosa coerenza stilistico - teologica, appare l'uomo Gesù di Nazaret nell'istante esatto in cui ha inizio il suo iniquo e pretestuoso processo che lo porterà a morire in croce sul Golgota.

*“Allora Gesù uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora. E Pilato disse loro: “Ecce homo”. (Gv. 19, 5)*

Il volto emaciato, sereno, che non minaccia vendetta, è il volto di un uomo che ha subito la notte delle notti dove il buio ha attanagliato ed avvolto non solo i corpi ma ancor più le menti ed i cuori.

La notte appena trascorsa, è stata una notte di veglia, di tradimento, di flagelli, d'insulti e di sputi come Egli aveva già predetto ai suoi discepoli scandalizzati: *“... e lo consegneranno ai pagani perché venga deriso e flagellato e crocifisso”* (Mt. 20, 19) e come ora, realmente e fedelmente, si è pienamente compiuto: *“E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo, e gli misero addosso un mantello di porpora. Poi gli si avvicinavano e dicevano: “Salve, re dei Giudei!” E gli davano schiaffi”*. (Gv. 19, 2-3)

Alle spalle di Gesù, quasi aureola di luce e come sole che sorge, è posta una lieve corona di spine. Questo elemento, incedendo nel cammino della *“Via Crucis”* diverrà sempre più evidente, greve, doloroso, sempre più strumento di sofferenza e di morte, di redenzione e di salvezza.

Tutto attorno a Gesù vi è uno spazio vuoto che potremmo

chiamare non luogo o “luogo del Principe delle tenebre”, il Signore del nulla che in questo momento mostra tutta l'arroganza della sua iniqua presenza con tre sfacciate lusinghe.

Il potere, qui esercitato prevaricando con arroganza ogni giustizia, è raffigurato in un braccio teso, avvolto in una splendida veste, con una mano inanellata e un dito puntato nell'atto d'una accusa iniqua.

La gloria mondana, qui proposta con lance possenti, trombe squillanti e il monogramma dell'impero romano: S. P. Q. R. - Il Senato e il Popolo Romano - che ricorda la gloria dell'impero più potente di tutti i tempi.

La ricchezza, qui frutto d'un miserabile scambio, è rappresentata in un sacchetto straripante di monete, gettato per terra; *“Allora uno dei dodici, chiamato Giuda Iscariota, andò dai capi dei sacerdoti e disse: “Quanto volete darmi perché io ve lo consegni?” E quelli gli fissarono trenta monete d'argento”*. (Mt. 26, 14-16)

Infine, nell'angolo superiore sinistro, racchiusa in un solido riquadro, solenne ed imperiosa si palesa la prima parola che dà inizio al cammino salvifico della *Via Crucis*. “Ecce”; ai piedi del balcone dal quale si affaccia in una solitudine spettrale l'esile e mite figura del Cristo, troviamo la seconda parola pronunciata da Pilato dopo aver incoronato Gesù con spine: “Homo”. (Gv. 19, 5)

Sì, Cristo è veramente l'*“Uomo dei dolori che ben conosce il patire”* (Is. 53. 3a), è l'uomo che incarna tutto il dolore del mondo, l'uomo che dona un senso nuovo alla sofferenza e alla morte, l'uomo col quale la storia, confrontandosi, potrà liberarsi dal potere, dalla gloria e dalla ricchezza, lusinghe che possono soffocare la libertà interiore e trasformare un uomo libero in uno schiavo.





## Gesù è caricato della croce

Irrompe sulla scena l'orrendo patibolo della croce, quasi albero che, sradicandosi da un terreno sassoso ed inclinandosi verso destra, dà inizio al suo lento, doloroso e consapevole salvifico cammino.

Al centro della croce ed iscritto nell'ottagono, un dolce e compassionevole volto del Cristo, esprime il sentimento interiore e profondo di Colui che è pronto e determinato a compiere senza tentennamenti la volontà del Padre. *“Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!”*. (Mt 26, 39)

Una mano afferra con decisione e fermezza la corona di spine e con essa, simbolicamente, la Croce che inizia a far sentire tutti i suoi tremendi dolori, perché solo attraverso la sua libera accettazione si potrà dare piena attuazione alla salvifica volontà del Padre: *“Essi presero Gesù ed egli, portando la croce si avviò verso il luogo del Cranio, in ebraico Golgota”*. (Gv 19, 17)

Sotto un sole che splende alto nel cielo, una scritta: *“Ave Crux”* trova posto sul lato destro del braccio orizzontale della croce, incisa su un cubo disassato ed aggettante da una cavità quadrata incavata nel legno. Questo saluto vuole sottolineare come il Mistero della Croce sia stato consapevolmente e liberamente accolto dal Cristo: *“Egli, di fronte alla gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando il disonore”*. (Eb 12,2)

Sempre sul braccio orizzontale, il lato sinistro pone in parallelo l'olocausto del figlio di Abramo, con il sacrificio del figlio di Dio.

Leggiamo infatti nel libro della Genesi: *“Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: “Padre mio!” Rispose: “Eccomi figlio mio” Riprese: “Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?” Abramo rispose: “Dio stesso si provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!”*. (Gen 22, 7-8)

La fascia che cinge i fianchi del giovinetto ne svela l'identità: *“Isaac”*. Egli è Isacco, il figlio di Abramo, colui che sulla propria spalla destra porta la legna che doveva servire per il suo olocausto mentre con la mano sinistra, in una condivisione profonda, aiuta il Cristo a portare il suo legno per un sacrificio che, questa volta, non sarà risparmiato.

Sopra il capo di Isacco, iscritto in un riquadro del braccio orizzontale della croce, appare in un ulteriore parallelismo simbolico: un giovane mansueto agnello pronto per il sacrificio.

Nell'angolo inferiore destro, due poderosi buoi che avanzano aggioati, ci ricordano all'inizio di questa *“Via Crucis”* le parole che Gesù pone come condizione indispensabile per seguirlo: *“Venite a me, voi tutti, che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero”*. (Mt 11, 28-30)

Due alberi di palma ed alcune linee sullo sfondo contribuiscono, utilizzando la tecnica dello stacciato, a creare un effetto prospettico che avvolge tutta la scena, conferendo, pur nella sobrietà delle immagini, unità ed armonia.





## Gesù cade la prima volta

Sulla base del pensiero teologico che afferma: “*Quod assumptum non est, sanatum non est*” (Gregorio Nazianzeno, *Epist. 101 ad Cledonium*) le formelle: terza, settima e nona della “*Via Crucis*” propongono il crescente dolore del Cristo che ripetutamente cade a terra in una piena assunzione e conseguente redenzione del dolore entrato nel mondo a causa del peccato. In un parallelismo di grande suggestione spirituale, queste cadute sono state poste in relazione con la primigenia caduta nel giardino dell’Eden nei suoi tre momenti salienti e nelle sue dolorose conseguenze.

La prima caduta a terra di Gesù è stata posta in relazione salvifica con l’istante apicale della disubbidienza di Eva e quindi di Adamo, qui raffigurati alla sommità dell’angolo superiore sinistro della croce rovinata a terra e fissati nell’atto della trasgressione, allorquando Eva prende del frutto dell’albero del bene e del male.

In una giornata assoluta mentre Adamo riposa, Eva è plasticamente fissata nell’atto orgoglioso che sta a fondamento del grande peccato: “*Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male. Allora la donna vide che l’albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch’egli ne mangiò*”. (Gen 3, 5 - 6)

La Croce, cadendo a terra, desta dal sonno il diavolo che dal tempo della caduta dei progenitori tiene spavalidamente prigioniere le anime e uscendo, stupito e atterrito dagli inferi, scopre di fronte a sè il volto del figlio di Dio, il quale “*.. pur*

*essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l’essere come Dio, ma svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo diventando simile agli uomini. Dall’aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: “Gesù Cristo è Signore!”, a gloria di Dio Padre”.* (Fil 2, 6-11)

Sul braccio orizzontale della croce, in asse con la figura scomposta e atterrita del diavolo e del volto mite di Gesù, si palesa l’identità di quel volto dolente e sereno, incastonato infatti in un elemento ottagonale leggiamo: “*Ego Sum*”.

È questo il nome santo e impronunciabile di Dio con il quale Egli stesso se è manifestato a Mosè sull’Oreb: “*Dio disse a Mosè: “Io sono colui che sono!”. E aggiunse: “Così dirai agli Israeliti: “Io-Sono mi ha mandato a voi”.* (Es 3, 14)

La corona di spine accoglie sempre più il dolore del Cristo e, nel contempo, assurge sempre a sole che illumina anche le profondità più nascoste della terra e degli inferi.

Il volto sereno del Cristo annuncia con autorevolezza al diavolo che la sua apparente vittoria sta per essere definitivamente sconfitta: “*Come dunque per la colpa di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l’opera giusta di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione, che da vita*”. (Rm 5, 18)

Nell’angolo inferiore destro è posta l’immagine d’un coraggioso agnello che, anche se sempre più sfinite, ha la forza ed il coraggio di guardare dritto negli occhi il suo avversario.





## Gesù incontra la Madre

Lungo la via dolorosa, ecco un conforto: la madre, Maria.

La croce, posta in senso antiorario sottolinea come l'incontro tra il figlio e la madre sia anche il momento dei ricordi e della tenerezza.

Come il Cristo anche Maria è posta all'interno del legno della croce per sottolineare il suo ruolo di corredentrice.

Un dialogo intenso, tutto interiore, colmo di compassione ossia della capacità di soffrire con l'altro, intercorre tra il figlio e la madre, tra il Redentore e la Corredentrice, tra l'Agnello e l'Agnella. I volti sereni, sono consapevoli che quello è il tempo prezioso e propizio della misericordia è l'ora della salvezza è l'aurora della creazione nuova.

Con una mano Maria abbraccia, stringe ed accoglie in una condivisione totale e profonda il figlio e la croce del suo estremo sacrificio. La corona di spine appare qui meno pungente, perché tutte le spine, tutto il dolore, tutte le sofferenze sono racchiuse nel cuore di Maria. La profezia annunciata dal vecchio Simeone, "uomo giusto e pio" (Lc 2, 25) sta ormai per compiersi. "Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione - e anche a te una spada trafiggerà l'anima - affinché siano svelati i pensieri di molti cuori". (Lc 2, 34 - 35) La corona di spine ed il legno della croce si dilatano creando una fenditura che lascia fluire tutto il dolore e l'amore del mondo.

Alla sommità del braccio verticale della croce, un angelo che sorregge la corona di spine, ci richiama l'angelo che portò l'annuncio a Maria perché il tempo era compiuto e le promesse di Dio stavano per adempiersi in Lei: "Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria". (Lc 1, 26-27)

Sul braccio orizzontale della croce, due riquadri illuminano l'incontro. Sul lato sinistro, la parola "Mater" incisa su un elemento circolare, quasi sole familiare, ingentilito da un panno domestico, rivela chi è quella donna forte ai piedi della croce.

Sul lato destro, a ricordo del mistero dell'incarnazione, affiora come della paglia: "Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia". (Lc 2, 6-7a)

Sopra il capo di Maria è visibile la stella polare che addita la Vergine come "porto sicuro" nell'ora della prova e del dolore. Ai piedi della croce sono poste le parole che Maria rivolse all'angelo al momento dell'annuncio della sua divina maternità e che racchiudono tutto il programma d'una vita costantemente vissuta nell'umiltà e nella coerenza: "Ecce ancilla". Nel Vangelo di Luca leggiamo infatti: "Allora Maria disse: "Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola". (Lc 1, 38a)

Ai piedi della composizione sono proposte due suggestive immagini che illuminano ulteriormente questo straordinario incontro con la madre. La prima trae forza dalla preghiera che Dante Alighieri, pone sulle labbra di San Bernardo nel XXIII canto del Paradiso: "Vergine madre, figlia del tuo figlio, umile e alta più che creatura, termine fisso d'eterno consiglio, tu sè colei che l'umana natura nobilitasti sì, che il suo fattore non disdegnò di farsi sua fattura. Nel ventre tuo si raccese l'amore per lo cui caldo ne l'eterna pace così è germinato questo fiore".

Gesù è qui rappresentato come il seme che nel grembo verginale di Maria ha fatto fiorire la meravigliosa schiera dei santi, qui rivisitata in un giovane lussureggiante albero di palma. La seconda immagine riproduce un'agnella mentre teneramente allatta il suo agnellino.





## Gesù è aiutato dal Cireneo

Un aiuto forzato, privo di libertà e solidarietà, connota gli elementi compositivi dell'incontro tra Gesù di Nazaret che sale al Golgota e Simone di Cirene che torna dalla campagna.

Sotto un cielo plumbeo e minaccioso, privo di luce e sferzato dal vento, in un paesaggio connotato da una natura ostile e spettrale che rimanda alla maledizione dell'Eden: *"... maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba dei campi. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane"*, (Gen 3, 17b- 19a) un uomo è costretto, contro la sua volontà, ad aiutare il condannato a morte Gesù di Nazaret che, ormai allo stremo delle forze, potrebbe soccombere ancor prima di salire sul patibolo che l'attende alla sommità del Golgota: *"Costrinsero a portare la croce un tale che passava, un certo Simone di Cirene, che veniva dalla campagna, padre di Alessandro e Rufo."* (Mc 15,21)

La croce, che sembra cadere a terra per le esigue forze del Cristo, è saldamente sorretta dalle braccia possenti di Simone che affonda con rabbia una mano nel legno verde.

Il volto di Simone di Cirene manifesta tutta la sua rabbia, tutto il suo rancore e tutta la sua avversione nel forzato soccorso a quest'uomo, condannato a morte, incontrato per caso sulla via del rientro a casa. Dopo una lunga e faticosa giornata di lavoro nei campi con i figli Alessandro e Rufo, incamminandosi verso casa, Simone pensava di meritarsi solo un po' di riposo; invece, suo malgrado, si è meritato un posto nella storia.

Anche se Gesù tace e non rivolge esplicitamente al suo forzato

soccorritore alcuna parola, il suo insegnamento, risuona alto e solenne per tutti gli uomini: *"... quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: "Siamo servi inutili". Abbiamo fatto quanto dovevamo fare"*. (Lc 17,10)

A queste parole severe dell'insegnamento del Cristo non possiamo però non collegarne altre ben più consolanti: *"Bravo, servo buono e fedele,... sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte della gioia del tuo padrone"*, (Mt 25,21) e senza dubbio queste parole avrà rivolto il Cristo al suo renitente soccorritore, una volta giunto nel suo Regno.

Dall'ottagono, il volto di Gesù, più sereno per l'aiuto ricevuto, si sporge nel tentativo d'un dialogo impossibile, perché il suo soccorritore, prigioniero della sua rabbia per un aiuto che sente iniquo e forzato non intende condividere altro con quest'uomo condannato ad una morte ignominiosa.

La corona di spine è sempre più insopportabile, come sempre più aspro è il cammino che separa dal Golgota sotto il peso d'una croce che diviene ad ogni passo sempre più dolorosa e pesante.

A terra, in un terreno arido e sassoso tutto da dissodare, vangare e seminare, ecco i poveri strumenti di lavoro di Simone di Cirene, costretto a spendere tutta la sua vita tra gli aspri campi della Giudea per poter procurare un tozzo di pane per sé e per la sua povera famiglia.

Infine, inciso come su una grossa pietra squadrata posta nella parte sottostante della cornice, un verbo lumeggia ed esplica l'intera scena. *"Angariaverunt"*. (Mc 15,21).



ANGARIMVERMETI



## La Veronica asciuga il volto a Gesù

L'interno del riquadro della formella accoglie una croce statica, posta perfettamente in verticale, con una lieve inclinazione frontale, che la dispone ad accogliere il gesto di pietà della Veronica che, in uno slancio d'amore intrepido vuole accostarsi al Cristo, dolente e umiliato per asciugarne con un sudario di lino il volto sfigurato ed insanguinato.

Un sole sfolgorante campeggia alto nel cielo nell'angolo destro della scena a conferire un significato tutto spirituale all'atto luminoso di carità e d'amore compiuto da questa donna intrepida.

Nella parte centrale della composizione, un finissimo sudario lascia trasparire le sembianze esanimi del volto del Cristo, mentre la parte restante copre ed avvolge quasi l'intera corona di spine, a simboleggiare l'intento di alleviare l'acerbo dolore provocato dai pungenti aculei.

Veronica è qui rappresentata nella figura coraggiosa d'una giovane donna piena di vita che, sospesa tra cielo e terra, non solo osa fissare lo sguardo sul Totalmente Altro, ma ancor più si prodiga nell'intento d'avvicinarsi, di toccarlo e soccorrerlo, in un gesto colmo d'umana pietà e incondizionata carità.

Sul lato sinistro del braccio orizzontale della croce, troviamo inscritta in una figura geometrica esagonale, una espressione fondamentale dell'insegnamento di Gesù. *"Mihi fecistis"*.

Diceva infatti Gesù ai suoi amici: *"In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me"*. (Mt 25,40)

Non sappiamo se Veronica, il cui nome significa vera icona, vera immagine, abbia udito queste parole, ma di certo, in questo momento in cui lo stesso Gesù assume le sembianze d'un piccolo, lei sola ha il coraggio e la forza di servirlo prontamente,

senza calcolo. Sul lato destro del braccio orizzontale, incisa nel legno stesso della croce a sottolinearne il profondo, intimo e indissolubile legame tra il Cristo, il suo insegnamento e la sua croce, troviamo l'incipit della quinta beatitudine: *"Beati misericordes"*. (Mt 5, 7a)

Cristo misericordioso, che ha proclamato nella *"magna charta"* del suo insegnamento il valore salvifico della misericordia e della prossimità, raccoglie in quest'ora di acerbo dolore i suoi primi preziosi frutti nel gesto senza calcolo di Veronica.

Ai piedi della composizione, nell'angolo destro, troviamo l'immagine d'una agnella adulta che teneramente lecca il suo piccolo agnellino. Questo gesto naturale, semplice ed eloquente d'attenzione, che potremmo chiamare *"di misericordia"*, ci rimanda visivamente e concretamente all'insegnamento di Gesù.

Fa da sfondo a questa scena, un albero di palma che mostra i suoi frutti maturi a significare come la misericordia si esplica non tanto con belle e dotte parole, ma in fatti e gesti concreti, come concreto ed efficace è il gesto di Veronica.

Nell'angolo di sinistra, due palme contribuiscono a creare un sereno effetto prospettico.

Infine, tutt'attorno alla formella, impresso sulla cornice, un prezioso ricamo offre un'ulteriore spunto di riflessione.

Questo elemento dal valore profondamente simbolico, vuole ricordare all'astante che ogni giorno Cristo passa nella figura dell'ultimo che attende un gesto concreto di rispetto, di solidarietà e d'amore.

L'intera formella assurge così a sudario da posare sul volto del Cristo vivente nei secoli nella persona dei piccoli, di poveri e degli oppressi.



IN CRUCE

BEATI MATTHEI APOSTOLI



## Gesù cade la seconda volta

Questa formella, che raffigura la seconda dolorosa caduta a terra di Gesù, è stata posta in relazione salvifica con l'istante in cui, come poeticamente narra il libro della Genesi, Dio alla brezza del giorno, passeggiando nel giardino dell' Eden, va amorevolmente in cerca della sua creatura ma non la trova.

Nell'angolo superiore sinistro, in plastici ed incisivi tratti del modellato anatomico, viene proposta la scena della presa d'atto della colpa nella sua manifestazione visibile raffigurata nella scoperta della nudità corporale e nella conseguente ricerca d'un impossibile nascondiglio dagli occhi puri di Dio: *“Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: “Dove sei?”. Rispose: “Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto”. Riprese: “Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?”. Rispose l'uomo: “La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato”. Il Signore Dio disse alla donna: “Che hai fatto?”. Rispose la donna: “Il serpente mi ha ingannato e io ho mangiato”.* (Gen 3, 9 - 13)

In questa seconda caduta a terra di Cristo e quindi della croce, il patibolo, rovinando a terra, s'incunea con vigore nel terreno dissodandolo e, bussando per la seconda volta con vigore alle porte degli inferi, mette definitivamente in fuga il diavolo destando finalmente dal sonno le anime che, da quel tempo primordiale, giacevano nell'ombra di morte, prigioniere degli inferi.

Il serpente antico, meravigliato, incredulo ed atterrito è

sempre più in fuga innanzi a questo inaudito portento e cerca, invano, un nuovo impossibile luogo ove nascondersi e trovare rifugio.

In alto, ai piedi del braccio verticale rovinato a terra, incisa in un dado, la scritta latina: *“Qui tollit”* svela con forza il senso del misterioso ricorrente cadere a terra di quest'uomo che nella precedente caduta aveva manifestato il suo vero nome: *“Ego sum”*.

Sì egli è il figlio di Dio, Dio stesso, pronto a portare su di sé i più tremendi e crudeli supplizi pur di salvare la sua creatura miseramente caduta in schiavitù.

Nello spazio libero in alto a destra, un sole che sanguina testimonia il dolore di tutta la creazione che, muta e sgomenta, assiste all'immane sacrificio del suo Creatore che in una ubbidienza estrema alla volontà del Padre e in un amore sconfinato per la sua creatura, si è umiliato: *“facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce”*. (Fil 2,9)

Nell'ottagono posto nel centro della croce, il volto stremato del Cristo, anche se riverso a terra, conserva tutta la forza, l'energia e la determinazione interiore per portare a compimento l'opera per la quale il Padre lo ha inviato nel mondo.

La corona di spine, sempre più ingarbugliata e insanguinata, sembra scivolare a terra, mentre un agnello sfinito ma non vinto, ripiegato sulle ginocchia delle zampe anteriori, ci offre ancora una volta un simbolico ed efficace parallelismo con le sofferenze dell'Agnello di Dio.





## *Gesù consola le donne di Gerusalemme*

In questa ottava formella dal sapore profondamente evangelico, ispirazione e rigore teologico si coniugano in un crescendo coinvolgente, appassionante e poetico.

Per sottolineare lo straordinario dialogo tra Gesù e le dolenti donne di Gerusalemme, che necessita di un attimo di sosta per un'ultima appassionata esortazione lungo la via dolorosa, che conduce al Golgota, il braccio orizzontale della croce appare saldamente legato con un laccio alla cornice.

Questo ancoraggio, creando un effetto ottico di stabilità, impedisce che l'estremità destra risulti gravare sulla composizione sottostante.

Dall'ottagono, al centro della croce, si sporge il volto stremato ma pieno di autorevolezza del Cristo che con una severa mano alzata e un dito ammonitore, si rivolge alle donne di Gerusalemme che lo seguono, facendo lamento su di lui, dicendo loro: *“Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli. Ecco verranno giorni nei quali si dirà: “Beate le sterili, i grembi che non hanno generato e i seni che non hanno allattato!”... “Perché, se si tratta così il legno verde, che avverrà del legno secco?” (Lc 23, 28 - 31)*

La corona di spine s'attorciglia sempre di più e gli aculei, ancor più fitti e pungenti, testimoniano il dolore crescente a cui il capo e l'intera persona di Gesù sono sottoposti.

Il lato destro della corona è qui volutamente più sottile e leggero, al fine di esaltare figurativamente il dialogo e l'ammonimento che Gesù rivolge con passione alle donne di Gerusalemme accorse per consolarlo.

Sotto il braccio orizzontale, dal lato destro, incastonate da archetti a tutto sesto, poste su una base dal sapore di un muro di cinta con un ingresso al centro, in due ordini sovrapposti, dodici esili figure femminili, - a ricordo delle dodici tribù d'Israele - compongono e costituiscono idealmente la città santa il cui nome inciso nel sole che campeggia all'estremità del bordo superiore del braccio orizzontale è: *“Ierusalem”*.

Alla base del braccio verticale della croce, scavate nel tenero legno verde che fa germogliare un giovane e fecondo pollone, - segno che la vita è più forte della morte - appaiono inequivocabili, eloquenti ed inquietanti le parole che Gesù rivolge alle donne di Gerusalemme: *“Si in viridi ligno haec faciunt, In arido quid fiet?” (Lc 23,31)*

Per dare ancora più forza a queste parole di Gesù, la seconda parte della domanda, è stata chiaramente scolpita sul bordo inferiore della formella e resa plasticamente visibile in una fascina di dodici pezzi di legno secco legati tra loro e saldamente infissi con un grosso chiodo sul bordo verticale destro della composizione. Negli angoli liberi della cornice, per tre volte è riprodotto il medesimo motivo ornamentale che propone in piccoli incavi quadrangolari, il numero dodici, a ricordo delle dodici tribù d'Israele.

Il valore simbolico del numero dodici, in questa formella, viene ribadito e sottolineato con forza perché le parole profetiche di Gesù, sono particolarmente rivolte al suo popolo, a Israele, che nelle dodici tribù trova l'espressione più alta ed eloquente della propria identità di popolo dell'alleanza.



IN ARIDO  
QUID  
FICIT

IN ARIDO QUID FICIT

C. V. S. A. L. E.



## Gesù cade la terza volta

Nell'ultima e più lancinante caduta a terra, Gesù, all'estremo delle sue forze, redime la conseguenza della grande caduta e della maledizione divina: la tremenda cacciata dei progenitori dal Paradiso Terrestre.

L'impianto della formella riprende il modulo formale delle precedenti "cadute".

Collocato nel mezzo del bordo di sinistra, un ubertoso germoglio sintetizza e simboleggia non solo l'abbondanza dell'Eden ma vuole sottolineare il senso di armonia, pace e bellezza di quel luogo ove le creature erano in un perfetto e sereno rapporto con il loro Creatore.

Nell'angolo sovrastante, la forza plastica dell'incarnato figurativo esalta l'istante sconvolgente e drammatico della cacciata dei progenitori in un mondo ignoto ed ostile. Adamo ed Eva, soli, privati dell'amorevole familiarità con Dio e sotto la minaccia della spada fiammeggiante del Cherubino sperimentano il limite della loro creaturalità.

*"Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perchè lavorasse il suolo da cui era stato tratto. Scacciò l'uomo e pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada guizzante, per custodire la via all'albero della vita". (Gen 3, 23 - 24)*

Nello spazio che separa il Cherubino con la spada sfolgorante dai progenitori in fuga, un elemento cubico, greve e opprimente come un macigno, con incisa la scritta "peccata mundi" rende ragione di tanta severità.

Unendo le parole incise nelle tre formelle che illustrano le dolorose cadute di Gesù: "Ego sum qui tollit peccata mundi", si comprende pienamente il significato di questo ripetuto cadere a terra e dello sconfinato amore di Dio in Cristo Gesù verso

la sua creatura che, pur nella ribellione del peccato, non cessa d'essere amata ed in quest'ora redenta. In alto sulla destra, il sole sembra ritirarsi muto e sgomento, innanzi al dramma che si consuma sulla terra e nel cuore di Dio.

In uno sforzo estremo, pur a terra, il volto del Cristo si rialza e con una mano indica il motivo di questo suo cruento sacrificio. Egli ha accolto liberamente, pienamente e consapevolmente la volontà del Padre che lo ha inviato nel mondo: "pro peccata mundi", per togliere definitivamente e sovrabbondantemente il peccato del mondo e ridare così libertà, dignità e speranza alle sue creature divenute figli e figlie nel Figlio.

Gli aculei della corona di spine, con tutto il loro acerbo dolore incorniciano il volto sofferente e sfinito del Cristo ed impigliano un agnello allo stremo delle forze.

In una fessura, come in un inutile nascondiglio, posto nell'angolo inferiore sinistro della cornice, si scorge ormai sconfitto e in precipitosa fuga quanto resta dell'ultima parte della coda del: "serpente antico, colui che chiamano diavolo e il satana e che seduce tutta la terra abitata". (Ap 12,9a)

Sopra la cornice inferiore alla sinistra della croce è proposta la scena suggestiva della liberazione delle anime che gli inferi tenevano prigioniere e che, grazie al sacrificio del Cristo, riacquistano la libertà.

Questa raffigurazione anticipa solo nel tempo, ma non nella sostanza quanto l'Apostolo ed Evangelista San Matteo ci affida nel suo Vangelo: "... la terra tremò, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi che erano morti risuscitarono. Uscendo dai sepolcri, dopo la sua risurrezione, entrarono nella città santa e apparvero a molti". (Mt 27, 51 - 53)





## Gesù è spogliato dalle vesti

Questa formella ci introduce nel cuore della tregenda della croce.

Ogni dettaglio attinge la sua forza drammatica e sconvolgente dalla Parola di Dio, qui rigorosamente tradotta in immagini capaci di suscitare sentimenti di compunzione sincera e profonda compassione.

L'Evangelista San Giovanni, che ha accompagnato il suo Maestro sino ai piedi della croce, narra nel suo Vangelo: *"I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti - una per ciascun soldato - e la tunica. Ma quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. Perciò dissero tra loro: Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca. Così si adempiva la Scrittura: Si son divise tra loro le mie vesti e sulla mia tunica han gettato la sorte. (Sal 22, 19) E i soldati fecero così". (Gv 19, 23 - 24).*

La croce è come adagiata per terra e lascia trasparire il corpo scarno di Gesù nell'istante della sua massima umiliazione, allorquando viene violentemente e spudoratamente spogliato dalle sue vesti e consegnato, nudo, allo sguardo beffardo e ostile degli astanti desiderosi di assistere ad un impossibile portento.

Dall'ottagono il volto mite e affranto di Gesù lascia trasparire un sentimento di acerba umiliazione, di volontaria impotenza e totale affidamento alla volontà del Padre.

La crudeltà e la sfrontatezza della spogliazione sono plasticamente ed efficacemente rese nella raffigurazione d'un possente braccio che impugna saldamente un gladio e da una mano che afferra con forza una lancia fissate nell'istante in cui lacerano le vesti e la dignità di Gesù.

Nella parte destra della composizione, appesa ad un chiodo, si palesa l'immagine della tunica inconsutile, mentre nell'angolo inferiore si scorgono due dadi da gioco, a ricordo

di quelli usati dai soldati per la sua estrazione a sorte.

Nell'angolo inferiore sinistro, un agnello quasi completamente tosato, ci rimanda con un efficace parallelismo, alla profezia di Isaia: *"Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca". (Is 53, 7)*

La corona di spine sempre più aggrovigliata e pungente, testimonia e palesa la sofferenza, l'umiliazione e l'abbandono filiale alla volontà del Padre in quest'ora di umano smarrimento, di solitudine e di tenebre.

Per dare forza all'idea dell'ora delle tenebre che Cristo sta vivendo sino in fondo, nella formella non appare in alcun modo il sole che aveva accompagnato Cristo in questa sua "Via Crucis" per la salvezza del mondo.

Due mattoncini portano incise e propongono due idee fondamentali del pensiero di San Paolo circa il sacrificio della croce.

Nel mattoncino in alto a sinistra troviamo la parola *"absumpsit"*, che sinteticamente richiama quanto l'Apostolo delle Genti con ineguagliabile lirismo, testimonia nella sua lettera ai cristiani di Filippi: *"Cristo Gesù... svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini"*. (Fil 2, 7)

Adamo ed Eva, nel loro orgoglio, volevano con l'inganno assumere la condizione divina. Ora Dio in Cristo, assume la condizione di creatura per far dono nell'amore e nella libertà alla sua creatura, quella condizione divina, presuntuosamente pretesa.

Infine, inglobato nel legno della croce, per dar maggior incisività all'umiliazione Creatore, divenuto creatura nel Figlio, troviamo il secondo mattoncino con la scritta: *"Exinanivit"* tratta dal medesimo scritto di San Paolo.



ABSUMPSIT

EXINANIUIT



## Gesù è inchiodato alla croce

La derisione e l'oltraggio giungono alla blasfemia: *“Tu, che distruggi il tempio e in tre giorni lo ricostruisci, salva te stesso, se tu sei Figlio di Dio, scendi dalla croce !”*. (Mt 27,39) Ed ancora: *“Ha salvato altri e non può salvare se stesso. È il re d'Israele; scenda ora dalla croce e crederemo in lui. Ha confidato in Dio; lo liberi lui, ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: Sono Figlio di Dio!”*. (Mt 26, 42 - 43)

Dalla bocca del Cristo col volto straziato da un dolore senza pari provocato dai chiodi che lo tengono saldamente conficcato al legno della croce, rendendolo un tutt'uno con esso, non escono parole minacciose o di vendetta. *“... insultato non rispondeva con insulti, maltrattato, non minacciava vendetta, ma si affidava a colui che giudica con giustizia.”* (1Pt 2, 23)

Sulle estremità del braccio orizzontale della croce, accanto alle mani trafitte, sanguinanti, ed inermi è posto il grido inaudito che esce dalla bocca arida come un cocchio del Cristo: *“Pater dimitte illis”*. (Lc 23, 34)

La corona di spine, quasi aureola di dolore e immane patimento, grava tutt'attorno al volto del Cristo e come un fiume di sangue irrorava e feconda tutta la croce.

Il centro della cornice superiore, accoglie l'apice sbordato del braccio verticale della croce, con quella parola forte, serena, coraggiosa e tremenda rivolta da Gesù a Ponzio Pilato, durante il suo iniquo e pretestuoso processo: *“Rex”*.

L'ultimo colloquio tra Gesù e Pilato infatti verteva su questa misteriosa realtà ribadita da Gesù senza alcun tentennamento. *“Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: “Sei tu il re dei giudei?” ... “Rispose Gesù: “Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei*

*servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù”*. Allora Pilato gli disse: *“Dunque tu sei re?”*. Rispose Gesù: *“Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce”*. (Gv 18, 36 - 37)

Nello spazio che intercorre tra il braccio orizzontale della croce ed il bordo superiore, osserviamo un cielo ed un sole che si vanno coprendo da oscure e dense nuvole minacciose, a ricordo della descrizione evangelica: *“A mezzogiorno si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio”*. (Mt 27, 45)

A testimonianza di quei tragici eventi troviamo legate tra loro nell'angolo inferiore sinistro e infisse in una terra arida e sassosa, gli strumenti di morte e di umana pietà che hanno segnato gli ultimi istanti della vita terrena di Gesù: una lancia e una canna con una spugna gocciolante. La spugna ci rimanda al Vangelo di San Matteo che dice: *“E subito uno di loro corse a prendere una spugna, la inzuppò di aceto, la fissò su una canna e gli dava da bere”*. (Mt 27, 48)

La lancia ricorda l'ultimo, inutile e crudele gesto che da lì a poco compirà un soldato per trafiggere il costato del Cristo: *“Venuti però da Gesù, vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco e subito ne uscì sangue e acqua”*. (Gv 19, 33 - 34)

Sul lato destro, un albero inaridito battuto dal vento con le radici scoperte in un terreno disseccato, lascia penzolare una corda a ricordo della fine dell'Apostolo traditore; Giuda Iscariota: *“Egli allora, gettate le monete d'argento nel tempio, si allontanò e andò ad impiccarsi”*. (Mt 27, 5)

REXI

DIRIGITE  
ILLOS

PATER





## Gesù muore in croce

Siamo al compimento finale dell'opera per la quale Cristo si è incarnato: la salvezza del mondo attraverso la sua morte redentrice: *“Ma Dio ha così compiuto ciò che aveva annunciato per bocca di tutti i profeti, che cioè il suo Cristo doveva soffrire”*. (At 3,18)

Una croce possente campeggia statica, muta e dolente all'interno del riquadro di questa formella che ci propone la morte redentrice del Cristo.

All'estremità superiore del braccio verticale, come incavata nel tronco d'un giovane e verde albero, è riportata per esteso la motivazione della condanna che il Procuratore romano della Giudea Ponzio Pilato fece apporre sopra il capo di questo particolare condannato a morte, ch'egli aveva deciso di liberare: *“Jesus Nazarenus Rex Iudaeorum”*.

L' Evangelista e testimone oculare, San Giovanni, scrive: *“Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: “Gesù il Nazareno, il re dei Giudei”*. (Gv 19, 19)

Incastonato sulla sinistra del braccio orizzontale della croce, troviamo inciso come in un rotolo della legge ebraica, il nome santo e terribile di Dio che Gesù morente pronuncia pregando con il salmo 22: *“Eli Eli”*. (Sal 22, 2)

Incisa poi nel sole troviamo la richiesta del “perché” gridata da Gesù e da tutti gli uomini nell'ora della prova: *“Lemà”*.

L'Evangelista San Matteo ci testimonia: *“Da mezzo giorno si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. Verso le tre, Gesù gridò a gran voce. “Eli, Eli, lemà sabactàni?”, che significa: “Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?”*. (Mt 27, 45 - 47)

Un doloroso groviglio di vigorosi rami di pungenti e strazianti spine affonda i suoi aculei nel legno tenero della croce a perenne monito dell'inscindibile unione tra il Cristo e la sua Croce, *“Ma Gesù, di nuovo gridò a gran voce ed emise lo spirito”*. (Mt 27, 50)

All'interno dell'ottagono, il volto del Cristo appare sereno

nella compostezza della morte che non cancella i segni d'un atroce supplizio.

Un secondo, minuscolo ma preziosissimo ottagono posto all'altezza del costato, mostra il segno eloquente del dono totale del Cristo. È il suo cuore squarciato grondante sangue ed acqua: *“uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua”*. (Gv 19,34)

Ai piedi della croce giace definitivamente sconfitto. *“... il grande drago, il serpente antico, colui che è chiamato diavolo e il Satana”*, (Ap 12,9) padre della menzogna e custode della morte, qui rappresentata in un teschio custodito gelosamente come il suo tesoro più prezioso in un'ansa del corpo morto.

Nell'angolo inferiore sinistro, una figura maschile corpulenta e barbata, con un bastone nella mano destra, si copre con la mano sinistra gli occhi, in un atteggiamento che manifesta sdegno, disprezzo ed orrore.

Questa figura ci ricorda quanto profetizzato da Isaia *“Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima. Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti”*. (Is 53, 2b - 5)

All'estremità destra del braccio orizzontale, come ai piedi di un'ara, troviamo in un efficace parallelismo un agnello sacrificato.

Dalle estremità del braccio orizzontale, infine, germogliano due tralci ubertosi d'una vite feconda che ricorda le parole di Gesù pronunciate nell'Ultima Cena con i suoi discepoli: *“Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla”*. (Gv 15, 5)





## Gesù è deposto dalla croce

Nel Vangelo dell'Apostolo San Giovanni leggiamo. *“Dopo questi fatti, Giuseppe d’Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto, per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse. Allora egli andò e prese il corpo di Gesù. Vi andò anche Nicodemo - quello che in precedenza era andato da lui di notte - e portò circa trenta chili di una mistura di mirra e di aloe. Essi allora presero il corpo di Gesù, e lo avvolsero con teli, insieme ad aromi, come usano fare i Giudei per preparare la sepoltura”.* (Gv 19, 38 - 40)

San Luca Evangelista, illustrando ai primi cristiani le vicende dolorose che portarono Cristo a morire in croce, scrive: *“Dopo aver adempiuto tutto quanto era stato scritto su di lui, lo deposero dalla croce e lo misero nel sepolcro”.* (At 13,29)

Una croce spoglia ma non vuota, appare per l'ultima volta in questo cammino con tutti i segni dell'immane e inaudito dolore che su di essa si è consumato.

Una dinamica figura angelica discende rapida dalla sommità della croce interpretando i tragici eventi che sulla croce si sono compiuti.

Il puro dolore di quest'essere angelico incorpora lo smarrimento e l'angoscia di tutto il creato innanzi al sacrificio compiuto dal Figlio di Dio per la salvezza della sua creatura.

Mentre la mano sinistra tra i capelli sciolti al vento manifesta un gesto umanissimo di grande dolore, il dito puntato della mano destra facendo abbassare lo sguardo porta l'osservatore a leggere e a meditare quelle parole incise sul bordo inferiore che rivelano il senso vero e profondo del sacrificio dell'uomo della croce: *“... peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum”.* (1 Pt 2,24)

L'ottagono che accoglieva il volto del Cristo è spezzato a significare che per sempre il Salvatore del mondo *“primizia di coloro che sono morti”* (1 Cor 15,20) è definitivamente entrato nell'ottavo giorno, il giorno senza tramonto, della risurrezione e dell'eternità. Sul legno della croce, come su cera fusa, è rimasta come una sindone del corpo martoriato del Cristo, a perenne testimonianza dei tremendi tormenti subiti e dello sconfinato amore donato.

Tre cavità, buie come la notte, e profonde come gli inferi sono rimaste al posto dei chiodi che, con immane sofferenza, tenevano saldamente prigioniero il corpo esanime del Cristo.

La fune che è servita per calare il corpo morto di Gesù è rimasta sulla croce a testimonianza del gesto di umana pietà compiuto da due uomini giusti: Giuseppe di Arimatea e Nicodemo.

A terra, protetta dalla croce, si scorge la corona di spine che, intrisa dal sangue prezioso del Cristo, sembra germogliare ad una nuova vita. L'angolo inferiore destro è occupato dalla figura di un uomo che, pensoso a testa bassa, tenendo il suo cavallo per le briglie, volge le spalle all'opera misteriosa di Dio.

A questa immagine, attingendo ispirazione dal salmo 33, si è attribuito anche un significato più nobile e nascosto. Dice il Salmo: *“Un’illusione è il cavallo per la vittoria, e neppure un grande esercito può dare salvezza. Ecco l’occhio del Signore è su chi lo teme, su chi spera nel suo amore, per liberarlo dalla morte e nutrirlo in tempo di fame”.* (Sal 33, 17 - 19)

D'ora in poi ogni uomo è invitato ad affidare la sua vita solo nelle mani dell'uomo della croce, in Gesù figlio di Dio, unico e vero salvatore del mondo.



PECCATA NOSTRA IPSE PERTULIT IN CORPORE SUO SUPER LIGNUM



## Gesù è deposto nel sepolcro

In quest'ultima formella, domina l'idea d'un grande silenzio, d'una grande attesa e d'una grande speranza, in uno scenario ricco di simbolismi riconducibili al giardino dell'Eden, luogo del grande peccato che, in un parallelismo poetico e teologico, si congiunge con questo giardino, luogo del grande riscatto.

Al centro della composizione, tra due colonne che sorreggono un' architrave, appare l'ingresso d'un sepolcro scavato nella roccia e sigillato da una pesante pietra tombale.

La testimonianza evangelica ci illumina con una descrizione attenta e precisa: *“Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora posto. Là dunque, poiché era il giorno della Parasceve dei Giudei e dato che il sepolcro era vicino, posero Gesù”*. (Gv 19, 41 - 42)

Il libro della Genesi contestualizzando la colpa dei Progenitori così recita: *“Poi il Signore Dio disse: “Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi quanto alla conoscenza del bene e del male. Che ora egli non stenda la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva per sempre!”* (Gen 3, 22)

L'albero di destra ci rappresenta e rievoca l'albero del bene e del male.

Osservandolo attentamente notiamo infatti, un'anomalia nella sua fioritura: una metà delle fronde è arida e secca e rappresenta il male, l'altra metà è ricca di vegetazione e rappresenta il bene.

Tra queste fronde verdi e rigogliose spicca un frutto maturo, che richiama il frutto colto da Eva in disobbedienza al suo Creatore. Questo peccato d'orgoglio, darà inizio al progressivo allontanamento della creatura infedele e all'inseguimento nella fedeltà di Dio per giungere, in questo giardino ove il Figlio di Dio, ubbidendo al Padre, sperimenta nella sua carne mortale la maledizione e la morte, per un riscatto pieno, totale e perenne. Volgendo lo sguardo a sinistra del sepolcro, vediamo

la rappresentazione d'un altro albero, l'albero della vita.

Simile nella struttura, nelle fronde e nel fogliame all'albero del bene e del male, l'albero della vita si presenta ubertoso, coperto in tutti i suoi rami da una lussureggiante vegetazione, simbolo d'una perenne fioritura e d'una vita incorruttibile. Nell'angolo superiore sinistro aggettante dalla cornice appare chiaramente la scritta latina: *“Orto iam sole”*.

Queste parole, dense di profezia, sono del Vangelo di Marco, allorché: *“Di buon mattino, il primo giorno della settimana (Maria di Magdala, Maria di Giacomo e Salome) vennero al sepolcro al levar del sole”*, (Mc 16, 2) e vanno lette in simbiosi con il sole luminoso e sfolgorante che sorge in basso a sinistra, allusione simbolica alla risurrezione del Cristo, che come già profetizzato nel salmo 16: *“... anche il mio corpo riposa al sicuro, perché non abbandonerai la mia vita negli inferi, né lascerai che il tuo fedele veda la fossa”*. (Sal 16, 9 - 10)

Ai piedi della composizione, sulla sinistra, vediamo, solenne e fiero, avvicinarsi alla tomba un giovane pavone, immagine della vita immortale.

Sul bordo dell'angolo superiore destro, la luna incorniciata da stelle, sembra ritrarsi per lasciare sfolgorare la nuova luce che Cristo aveva già profeticamente preannunciato con le parole riportate in evidenza sul bordo inferiore della formella: *“Post tres dies”*. (Mt 20, 19) A queste tre parole pronunciate da Gesù prima del compimento di questi accadimenti ogni persona è libera di accogliere e rifiutare lo straordinario avvenimento profeticamente preannunciato: *“Resurgit”*.

Infine, nell'angolo inferiore destro, accovacciato su una pietra su cui sono incisi i nomi di coloro che si sono adoperati per realizzare quest'opera, un angelo si pone un dito della mano sinistra sulla bocca in segno di silenzio, mentre il braccio e la mano destra tesi verso il sepolcro, additano con forza e decisione verso chi si deve volgere e riservare tutta l'attenzione.

ORTO IAM SOLE

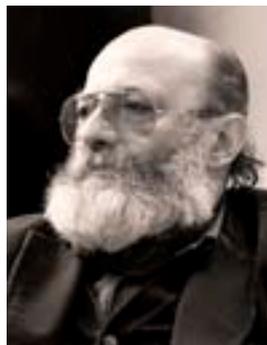


POST TRES DIES

ANNO DOMINI 1856  
DONTIFICATUS VINCENTII PAPAE  
IN DIE 20 MENSIS SEPTEMBRIS  
JANUARIUS PAVLUS DE MARTYRIBUS  
DANIEL MICHELETTI ARCHIPRESBYTER  
VIA LVI CAPITULI STATUIT  
HABERE ISSUE VIAM PUEI  
SUIS INVEIGAT QUID IMANDO  
FRIGUS HABUIT  
ANNO VBI PAVLUS SACROSSE  
FREDERICUS SEVERINUS PUEI ISSU  
TIA GONNIAIT AC DONAVIT



### *Federico Severino*



Personalità complessa ed eclettica, Severino si rivolge con passione agli studi di filosofia fino alla laurea, maturando contemporaneamente i suoi studi artistici da autodidatta.

Già nel 1974 si propone sul panorama espositivo, con i temi inquietanti e la straordinaria suggestione che caratterizzeranno la sua ricca produzione. Nel 1992 viene pubblicata la monografia a cura di Alberto Crespi e Fausto Lorenzi che documentano la sua produzione dal 1980 al 1992. Numerose sono le opere monumentali realizzate per enti pubblici, religiosi e privati, in Italia e all'estero. Tra le più recenti il portale della chiesa di Padergnone (Bs), il Cristo Risorto a Lipomo (Co), l'installazione al Museo d'Arte e Spiritualità a Concesio (Bs) e la cattedra bronzea nel Duomo di Brescia.

### *Don Angelo Pavesi*



Consulente Teologico

Con il contributo di

FRANCO  
SENESI  
FINE  
ART

CAPRI POSITANO  
[www.francosenesifineart.com](http://www.francosenesifineart.com)



Si ringraziano inoltre



Studio fotografico Foglino - Brescia  
Dott. Alessio Masserini  
Regista Samantha Casella

Finito di stampare nel mese di novembre 2010  
presso la Cittadina, azienda grafica - Gianico (Bs)



